

OPERAI. Venticinque anni fa l'inizio di una grande stagione di lotte nel ricordo dei protagonisti di allora

Luoghi, slogan, e tante ragioni di una protesta

L'autunno caldo venne preceduto, nel 1968, da grandi lotte sindacali per l'eliminazione delle «gabbie salariali» e - guarda caso - per le pensioni. A sostegno di queste rivendicazioni venne effettuato uno sciopero, promosso dalla sola Cgil, ma al quale, in molte zone del Paese, aderirono anche Cisl e Uil. E ci fu un impetuoso diffondersi di vertenze aziendali, prima della scadenza di tutti i contratti di lavoro. Scioperi e grandi manifestazioni si intrecciarono ai congressi sindacali dedicati ai temi della autonomia e dell'unità del movimento sindacale. I metalmeccanici erano alla guida di un movimento senza precedenti. Fulcro delle lotte operaie furono le grandi fabbriche del Nord, quelle di Milano, di Torino. Ma non solo. L'anno terminò con la strage di Piazza Fontana, (12 dicembre). Un tentativo di seminare il terrore. Ma la paura non passò. Con quell'autunno operaio e impiegati conquistarono la settimana di 40 ore, il diritto di assemblea e quello di eleggere i Consigli di fabbrica nei luoghi di lavoro, aumenti salariali.



Torino. Il corteo dei metalmeccanici

Ai cancelli con la vecchia Millecento

BRUNO UGOLINI

L'INDIMENTICABILE, l'irripetibile 1969. L'anno dell'autunno caldo, lo facevo il cronista sindacale all'Unità di Milano. Ma i ricordi, le immagini, sono confuse. Forse è l'abitudine a rimuovere ciò che può far male. Eppoi spesso le cose private si mescolano a quelle di lavoro. Venivo da Brescia, avevo lasciato, dopo la morte di mio padre, la Casa Editrice «La Scuola» e avevo accolto l'invito di Aldo Tortorella e Aniello Coppola. Le mie esperienze di cronista-comprendente avevano danzato tra l'inchiesta sui pedofili dei «balotti verdi», il processo alla Federconsorzi, i cortei dei braccianti a Natale, le lotte alla Om-Fiat per eliminare il premio-anticiopro.

I miei maestri erano stati gli operai Guido Frassinetti e Boghetta, un operaio-pescatore nonché direttore de «La voce dei lavoratori della Om». L'impatto con Milano era stato violento. Come quel giorno all'Alfa Romeo di Arese. Ero arrivato davanti alla fabbrica con la mia Millecento bianca ed ero stato tutta la mattinata mescolato alla folla degli operai in sciopero. C'era un loro capo, una figura quasi leggendaria, con una chioma argentea, Maonchetti, tradotto Mao per i compagni. E ad un certo punto era arrivata la polizia. Volevano sciogliere la manifestazione. Ma non si decidevano ad avanzare. Stavano in fondo al piazzale, tra gli alberi. E allora avanzarono gli operai, molti con le mani armate di sassi. Li scagliavano e gridavano: «Via la polizia dalle fabbriche». Una carica operaia, a colpi di ciotoli. I militari per un po' avevano risposto con le stesse munizioni. Poi l'ufficiale aveva comandato la carica vera. Un grande scoppio di bombe lacrimogene, io che correvo come una lepre e guardavo. C'erano operai che entravano in fabbrica, lasciavano leggermente aperti i massicci portoni, poi li richiudevano di colpo, appena entrava qualche poliziotto. Non per blandirli. Era una specie di guerriglia, durata per qualche minuto, con un bilancio di feriti anche per le forze dell'ordine. Quando andai per riprendere la Millecento bianca e portarla al giornale, la ritrovai semifraccata e ormai male. Chissà se erano stati gli operai o i poliziotti.

Il giorno dopo ci fu, davanti ad un'altra azienda, tutta di donne, un altro cruento scontro con la polizia. Ma quelle operaie erano meno spavalde di quelle dell'Alfa. La sera, al giornale, venni chiamato, con Romano Bonifacci, amico e collega, nell'ufficio del direttore Mario Alicata. Ascoltò i nostri racconti e poi sentenziò: «È stata la vendetta della borghesia». Noi andammo a scrivere la cronaca. Ho una biblioteca ricca di volumi dell'epoca. C'è un testo di Walter Tobagi, il giornalista socialista poi assassinato da quelle Brigate rosse che pretendevano - come molti altri - di parlare a nome dell'intera classe operaia, senza alcuna delega. Aveva detto Tobagi: «Eravamo poco più che ragazzi e alla generazione del sessantotto il sindacato apparve come l'angelo vendicatore della condizione operaia. Ci sentivamo da una parte sola, la parte dei lavoratori...». Quella Millecento bianca, risistemata, mi servì ancora, poi. Magari per correre a Torino. La prima volta della Fiat fu di notte. La Palazzina dei dirigenti mi apparve come una specie di castello scintillante. E scrutavo il mistero di quelle porte - porta uno, porta due, porta tre... - con le fiamme di operai che uscivano in silenzio. Come se fossero pieni di rancore, così diversi da quelli di Brescia e di Milano. E la Camera del Lavoro che pareva una Università, con un gigantesco Emilio Pugno che squadrava il cronista come se fosse un pulcino. E poi lo scoppio degli scioperi, con tutti quei ragazzi di «Lotta Continua», molti venuti da Roma. Ricordo una bellissima Nicoletta, vistosamente apprezzata dal proletariato. Erano quelli che scrivevano: «Noi pensiamo che il sindacato sia una rotella del sistema dei padroni». I loro volantini proponevano la richiesta di 100 lire di aumento all'ora, in odio alla richiesta sindacale imperniata su quello che chiamavano il «delegato-bidone». E poi eccoci tutti sotto i cancelli quel giorno in cui i dirigenti della Fiom, della Fim e della Uil vennero issati e portati a varcare i fatidici, inviolabili confini di quello che allora nessuno chiamava «imprenditore». Era solo il padrone. Il sindacato entrava, così, pomposamente in fabbrica. Questo è stato l'autunno caldo. Poi, magari, lo stesso sindacato ha lasciato un po' perdere, ha cercato di varcare altri confini, magari quelli di Palazzo Chigi. Non sempre a fin di bene.

IO ALLORA ero visto dai dirigenti del Pci di Milano come una peccata nera. Ero considerato di sinistra e leggevo *Il Manifesto* (mensile) di nascosto. E dopo l'undicesimo Congresso - quello dell'eretico Ingrao, fautore del dissenso - avevo subito le affettuose reprimende di una collega-compagna molto cara, Renata Bottarelli. Gli slogan, certo, un po' ubriacavano. I milanesi erano soliti esprimere un'ironica-scurrile invocazione, lanciata per le vie centrali della città. Il coro intonava lungamente una specie di inno: «Padroni... padroni...». E poi tutto precipitava nel diliegio volgare: «Padroni del buco del c...». Un ritornello ossessivo. Preferito a quelli conati dai cosiddetti extraparlamentari: «Agnelli-Pirelli, ladri gemelli», «Lo Stato borghese si abbatte e non si cambia», «Padroni, borghesi, ancora pochi mesi».

Quante cronache vibranti devo aver scritto. Qualcuno mi aveva battezzato la Carolina Invernizzi dei metalmeccanici. *L'Unità* aveva deciso che il sottoscritto avrebbe dovuto avere il monopolio della categoria. E così avevo seguito, proprio in quel 1969, il Congresso della Uilim a Venezia con Giorgio Benvenuto che aveva avuto la meglio su Bruno Corti. E poi quello della Fim-Cisl con Luigi Macario e Pierre Carniti a Sirmione. Con i delegati che ineggiavano a Ho Chi Minh e gridavano: «Storti, padroni, fuori dai c...». Era un ennesimo modo un po' rozzo per esprimere una lotta politica tutta giocata sull'obiettivo - poi andato a pezzi - dell'unità sindacale e dell'autonomia dai partiti. Altri tempi. Ma perché irripetibile quel 1969, quell'autunno caldo? Basta tornare sui luoghi di 25 anni fa per capirlo. Le zone delle grandi fabbriche a Milano sono diventate cimiteri. La classe operaia compatta, quella che segnò con tanta forza la propria presenza ai funerali per la strage di piazza Fontana - terribile epilogo di quel fatidico anno, epilogo voluto, inutilmente, per sigillare la lotta sindacale - non c'è più. Il mondo del lavoro è diventato un porto tumultuoso dove crescono aziende piccole, professioni polyvalenti, consulenze, collaborazioni, lavori dai mille orari. È gente che ha creduto - crede - in Bossi e Berlusconi. Non è facile renderli protagonisti di una nuova stagione di lotte e di trasformazioni. Anche se si può, si deve. Ma non distinguono solo fischietti o, magari, promettendo di dar vita ad un nuovo partito di centro, come fa oggi qualcuno nella Cisl. Occorrono proposte sociali credibili, vincenti. Era solito dire, allora, Tino Pace, dirigente torinese della Cgil, scomparso: «Non possiamo fare come il toro nella nebbia».

Ribelli d'autunno

■ C'era nel '69 l'operaio immigrato dal sud nella grande città industriale alla ricerca di un salario e di un lavoro. Lo accoglieva in quegli anni la grande fabbrica e, nella fabbrica, la catena di montaggio. Un lavoro ripetitivo, stupido, controllato da una gerarchia assai simile a quella carceraria. Per quel lavoro riceveva un salario inferiore alla media europea e sopportava una fatica che pareva insopportabile. Non aveva cultura, non aveva conoscenze professionali. Di conseguenza quel lavoratore non aveva nessuna speranza di miglioramento, né del suo salario, né della sua professionalità. Lì, sulla catena, aveva ricevuto il primo lavoro fisso della sua vita e lì avrebbe dovuto morire. Lui era «operaio massa».

L'autonomia
L'autunno 1969, quello che nella storia è passato come «autunno caldo», è il momento della ribellione di questi operai. Una ribellione che modifica e migliora la loro vita e il loro lavoro, ma non si limita a questo. Segna la storia d'Italia e la cambia radicalmente. Riforme, modifiche sociali, cambiamenti culturali e di costume, ribaltamento degli ordini fino allora esistenti hanno inizio da quel settembre 1969. L'autunno è «caldo» perché il conflitto sociale diventa profondissimo, coinvolge una dopo l'altra categorie intere di lavoratori, gli uffici, le scuole e le università. Le sue

conseguenze sociali sono talmente profonde che la storia d'Italia da un certo momento può essere interpretata come il tentativo (in gran parte riuscito) di rimettere in ordine, di «restaurare» l'ordine precedente a quell'autunno.

Ma quel cambiamento del paese contro cui ancora oggi si combatte ha inizio lì, nelle grandi fabbriche del nord. E da lì, l'operaio dequalificato e sottopagato che lavorava alla catena. È possibile riassumere in una parola il significato di quell'inizio? È possibile trovare la molla principale di quel cambiamento? Michele Lupo era allora, ed ancora oggi, operaio alle Carrozzerie di Mirafiori. L'autunno caldo per lui è «la ribellione alla vita di fabbrica, a quel sistema cui l'operaio era sottoposto, ad un regime per cui veniva controllato dall'inizio alla fine del turno». Un regime terribile se è vero che lui, giovane, appena assunto a Mirafiori voleva «lasciare tutto e andare via, scappare, tornare nel sud», in quel paese in provincia di Matera da cui era partito per trovare un lavoro. Ribellione dunque, e ribellione è ancora l'autunno caldo per Angelo Azzolina anche lui 25 anni fa lavoratore delle Carrozzerie. «Lavoravo in modo tale che la sera tornavo nella pensione in cui ero alloggiato e piangevo, piangevo perché pensavo che non ce l'avrei fatta, non sarei riuscito a superare il periodo di prova che la Fiat imponeva prima

RITANNA ARMENI

dell'assunzione e che sarei stato mandato via».

Per Marco Revelli, storico del movimento operaio, non si può capire quel periodo, non si può capire la forza di quella ribellione operaia senza ricorrere alla parola «autonomia». Ci sono - dice Revelli - motivi specifici di quella ribellione e di quelle lotte, ma la molla principale è l'idea degli operai «di fare da sé». Autonomia dal padrone, autonomia dal sindacato, autonomia dall'organizzazione della fabbrica, riappropriazione delle forme del conflitto. «L'operaio - dice Revelli - in quei mesi ribalta la struttura di oppressione della fabbrica e costruisce proprio su quella organizzazione oppressiva il conflitto e la propria forza». Ed è «autonomia» per il sociologo Aris Accornero la capacità degli operai di dare per la prima volta nell'autunno 1969 una valutazione autonoma del proprio lavoro, di «giudicare i tempi, l'ambiente, l'organizzazione e di rifiutare la valutazione aziendale».

L'eguaglianza

Ribellione operaia, autonomia organizzativa. L'autunno caldo è sicuramente tutto questo. Ma è altro ancora. La sua spinta eversiva, il protagonismo operaio, che a molti parve eccessivo, violento, portatore di un disordine senza precedenti aveva in quei mesi una molla essenziale: l'eguaglianza. Si

chiesero per la prima volta 25 anni fa aumenti salariali uguali per tutti. Gianni Pedò, allora operaio dell'Om, oggi segretario della Camera del lavoro di Brescia, definisce il '69 «il momento più alto di lotta contro le differenze che allora erano molte... troppe». L'«autonomia» operaia probabilmente costrinse e piegò un sindacato ancora legato all'idea di una professionalità operaia che la nuova organizzazione del lavoro aveva in gran parte cancellato. Ma fu la ricerca di un'eguaglianza che pareva impossibile a definire l'autunno. Eguaglianza e non solo egualitarismo, non solo aumenti uguali per tutti, ma fine dei privilegi degli impiegati, fine di quei premi e di quelle gratifiche che i capi distribuivano secondo i «loro» criteri, fine della sopravvalutazione del lavoro intellettuale e della sottovalutazione di quello manuale. «Si misero a nudo tutti gli aspetti gerarchici del lavoro - spiega ancora Aris Accornero - tutti quei privilegi che derivavano da uno status». L'operaio sottopagato e supersfruttato della catena di montaggio non si limitò a chiedere di star meglio, ma chiese addirittura di essere «uguale». Fu il «disordine» dice ricordando quegli anni Felice Mortillaro un «falco» della Confindustria. L'episodio simbolo di quel disordine che «portò l'Italia al dissesto»? «Quando gli operai della Fatme - dice Mortillaro - circondarono Bruno Trentin e lo fecero en-

trare nello stabilimento». Perché l'ordine precedente l'autunno '69 prevedeva anche una sorta di extraterritorialità della fabbrica che viveva secondo sue regole insindacabili. E la rottura di queste era il «disordine». Il metodo seguito, per industriali, politici, manager, giornalisti, benpensanti dell'epoca era «violenza». La lotta che non accettava facili compromessi era «eversiva». L'eguaglianza richiesta il sovvertimento di tutto quello che le classi dominanti del dopoguerra avevano costruito.

La speranza

Luciano Lama era allora nella segreteria della Cgil e definisce l'autunno del '69 il momento della «speranza». Lama non parla di eguaglianza, di autonomia, di ribellione. Non cita rivendicazioni e obiettivi. Non si dilunga su errori e conquiste. «Il '69 - dice - fu la speranza, la speranza del cambiamento di una condizione sociale che per gli operai era insopportabile, la speranza nel rovesciamento di rapporti di forza, in parte utopica, ma per molti aspetti vera e concreta». Tanto concreta che quel «disordine» non rimase tale. Divenne nuovo ordine: consigli dei delegati, contingenze uguali per tutti, le grandi riforme, il sindacato come soggetto politico. E poi le vittorie elettorali della sinistra a metà degli anni '70. Molti lo hanno dimenticato, ma tutto era cominciato dall'autunno di 25 anni fa.

Ignorare questi fatti vuole dire condannarsi a non capire i contenuti e gli aspetti più rilevanti della lotta contrattuale del 1969 e delle sue conclusioni e non darsi alcuna spiegazione della sua così marcata originalità rispetto ai movimenti rivendicativi del '68 e del '69 negli altri paesi d'Europa, che videro, quasi sempre, i sindacati al traino dei lavoratori, quando non drammaticamente passivi. Vuole dire soprattutto non comprendere la tenuta e la durata della vera e propria rivoluzione culturale che si era venuta operando, a partire dalle lotte dei metalmeccanici, nel movimento sindacale italiano. Ma proprio questo hanno fatto, negli anni successivi, molti osservatori e «ideologi» delle lotte sociali (anche fra i partiti di sinistra) i quali, inchiodati nelle loro vecchie categorie e negli stereotipi del conflitto di classe (e del ruolo sostanzialmente «subalterno» del sindacato nella così detta «scena politica», non mancarono di ricondurre pigramente le lotte contrattuali del 1969 e del 1970 ad una, sia pure rilevante, lievitazione salariale, avvenuta sotto la pressione di uno spontaneismo di massa un po' irresponsabile, ma che aveva il pregio in definitiva di sollecitare e promuovere una iniziativa dei partiti della sinistra capace di accedere al governo del

DALLA PRIMA PAGINA

Nel '69 è nato il nuovo sindacato

paese e di riportare ordine e gradualità nella politica redistributiva. Non solo veniva cancellato, in tal modo, il fatto che più del 50% del costo dei nuovi contratti era rappresentato dalla più massiccia riduzione degli orari di lavoro mai realizzata, con una singola vertenza, in questo paese e da una serie di conquiste normative che mutavano gli equilibri di potere nei luoghi di lavoro. Ma veniva ignorata la portata di una trasformazione in atto nella cultura rivendicativa e nella stessa natura del sindacato. Cimentandosi con le questioni dell'organizzazione del lavoro, del regime degli orari di fatto, dei processi di ristrutturazione industriale, dell'orientamento degli investimenti industriali, anche nel territorio (come nella vertenza contrattuale del 1974) il movimento sindacale faceva politica, diventava soggetto politico e metteva brutalmente in questione la vecchia divisione fra lotta sociale e lotta politica, fra economia e politica, e la vecchia «naturale» divisione fra sindacato e partito che costituiva, al di là dei proclami sull'autonomia del sindacato (o sulla sua «neutralità» politica), la vera

matrice ideologica della subordinazione del sindacato al regime dei partiti. Solo tenendo conto di ciò è possibile infatti darsi ragione delle reazioni dei partiti di sinistra, quando, sull'onda dell'autunno caldo il movimento sindacale italiano fu sospinto ad affrontare questioni di dimensioni nazionali come la riforma sanitaria, gli orientamenti della politica industriale dello Stato, prima di tutto nel Mezzogiorno, il ruolo delle industrie a partecipazione statale, e poi, necessariamente, la riforma del sistema fiscale e contributivo: l'approccio autonomo del sindacato a queste grandi questioni di interesse generale fu faticato, come ben si ricorda, utilizzando errori di metodo certamente esistenti, di «pansindacalismo», quasi che l'Italia degli anni 70 fosse minacciata dal sorellismo! Molte delle esperienze maturate con l'autunno caldo furono poi sconfitte o sepolte, anche in ragione, certamente, delle contraddizioni presenti in quella grande stagione sindacale (si pensi all'egualitarismo salariale) e soprattutto della palese difficoltà del sindacato

di adattare e di ripensare quelle esperienze alla luce delle trasformazioni impetuose dell'economia e del mercato del lavoro che le stesse conquiste del gennaio 1970 avevano contribuito a determinare. Ma resta il fatto, a mio parere determinante, che spiega, in buona misura, le ragioni di questa eclissi: il movimento sindacale del 1969 non trovò «all'appuntamento» delle confederazioni sindacali sufficientemente autonome dagli schieramenti partitici (si ricordi la battaglia che vide convergere tendenze di «destra» e di «sinistra» nei partiti di sinistra e nelle tre Confederazioni nel tentativo di negare ai consigli dei delegati il ruolo di struttura unitaria del sindacato). E fu una scelta dettata da ragioni «partitiche» quella che affossò l'esperienza unitaria di molti sindacati dell'industria a metà degli anni 70 e, successivamente, la stessa esperienza della Federazione unitaria. E il movimento sindacale del 1969 non trovò all'appuntamento la sinistra politica. Questa non seppe tradurre i messaggi e gli obiettivi rivendicativi dell'autunno

caldo in un coerente e autonomo programma di governo. Anche se la vittoria elettorale del 1975 è incomprendibile se si prescindono dalle lotte sociali della fine degli anni 60 e dell'inizio degli anni 70, non c'è traccia della loro ispirazione di fondo nelle scelte compiute dai partiti della sinistra prima e dopo quel risultato ineguagliato. Alcuni dei temi dell'autunno caldo stanno tornando in campo nel momento in cui la vecchia divisione dei lavori, dei saperi e dei poteri manifesta l'inizio di una crisi profonda, non solo nei centri di produzione, e nel momento in cui l'unità sindacale si ripropone come un obiettivo di drammatica urgenza ma, nello stesso tempo, come un traguardo inseparabile dalla conquista di una reale autonomia culturale e politica dei sindacati e dalla conquista di nuove forme di rappresentanza e di democrazia. Ripensare la politica, quella del sindacato e quella dei nuovi partiti, vuole dire, forse, anche cogliere questa occasione di riflessione critica sull'autunno caldo del 1969 per non ripetere la tragica sequela degli appuntamenti mancati fra i movimenti sociali e la capacità di progetto (prima che di alleanze) delle forze politiche riformatrici. [Bruno Trentin]